

IL 68 DOVE NON TE L'ASPETTI di Valter Binaghi

”I giovani devono abituarsi all’idea che non avranno un posto fisso per tutta la vita. Del resto, diciamo la verità, che monotonia un posto fisso per tutta la vita. E’ più bello cambiare e accettare nuove sfide purché siano in condizioni accettabili.”

La “battuta” di Monti ha fatto il giro d’Italia in mezz’ora, sollevando come prevedibile un polverone di sdegnati commenti tra i giovani precari (che quella monotonia non l’hanno mai sperimentata e gli piacerebbe assai) e tra i politici, soprattutto di sinistra, che vi hanno sentito puzza di bruciato e intravisto la mannaia sospesa sull’articolo 18.

Ma la cosa più comica è vedere stracciarsi le vesti quella generazione di ex sessantottini che, talmente occupati a marcare la propria differenza dal potere reale (anche quando lo esercitano), non hanno riconosciuto nel linguaggio di Monti l’eco di quelle stesse mitologie che proprio loro hanno contribuito quarant’anni fa a rendere egemoniche.

Un linguista alla moda come **George Lakoff** (molto apprezzato dalla sinistra radicale, quella che si proclama erede diretta del sessantottismo), non farebbe fatica a mostrare che le metafore nascoste nella frase del Professore-di-noi-tutti (sedentario è conservatore e palloso, nomade è progressista e creativo) sono precisamente quelle che prima gli hippies americani e poi i barricadieri europei col loro codazzo di filosofi strutturalisti hanno innalzato come stendardi ai tempi d’oro, senza rendersi conto che stavano semplicemente preparando il terreno e legittimando l’ennesimo aggiornamento del sistema capitalistico, quello spregiudicato e anarcoide della finanza speculativa, delle aspettative crescenti, della mitologia del desiderio, dello yuppismo corsaro dell’era Reagan, poi dell’ottimismo globalista dell’era Clinton, il cui risultato più concreto è stata la perdita di sovranità nazionale in favore della volatilità del capitale e delle sue istituzioni monetarie, e la scomparsa di ruoli, mestieri e professioni in nome di una flessibilità che è sinonimo di eterna precarietà lavorativa ed esistenziale.

L’ha capito perfettamente **Mario Perniola**(1), fine analista del secolo appena trascorso. Quello che i sessantottini non seppero vedere (e anche oggi si rifiutano di ammettere) è che lo stile da essi propugnato in luogo della tradizionale azione politica (culto della performance, esaltazione della flessibilità comunicativa, passione dell’estremo, ovvero modi direttamente importati dalle avanguardie artistiche) è anche quello dell’anarco-capitalismo emergente, cioè di quello che Perniola definisce il terzo “spirito” del capitalismo, dopo quello ascetico e quello organizzativo, caratterizzato appunto dalla totale “deregulation”: “il capitalismo da un lato accoglie le istanze estetiche e cerca di dar loro soddisfazione, dall’altro decostruisce il mondo del lavoro e delle categorie socioprofessionali come si era costituito a partire dall’Ottocento”. Infatti “il manager creativo si pone come l’erede dell’artista bohemien: esperienze maturate in ambienti marginali, trasgressivi o rivoluzionari sono ritenute molto utili ai fini dello sfruttamento capitalistico di settori non ancora o debolmente mercificati”. Si pensi agli eco-prodotti, al turismo d’avventura o al turismo spirituale della New Age, ma soprattutto al pret à porter della seduzione, della cosmesi, della chirurgia estetica e della pornografia direttamente collegati all’ideologia della “liberazione sessuale”.

Le prime vittime dell’anarco-capitalismo sono gli attori della protesta storica che, per una perfida eterogenesi dei fini, gli hanno fornito lo strumento ideologico più raffinato, cioè proprio gli intellettuali. Se è vero che Foucault e Baudrillard avevano previsto i due esiti complementari della società di massa: “da un lato la fine dell’universalismo e l’emergere del fenomeno neoetnico, dall’altro la fascinazione estatica (...) lo stupore vertiginoso, paralizzante e iperreale della società del consumo”, è altrettanto innegabile che nè il ripiegamento sul costume atavico nè il trionfo del promiscuo e dell’osceno hanno bisogno di cultura, anzi la Repubblica del Terzo Millennio “ha bisogno soprattutto di ignoranti”. Eppure, nè la religione nè lo Stato possono sopravvivere senza una tensione all’universalità, senza l’elaborazione di una narrazione

disinteressata che consenta la convivenza e l'espressione delle aspirazioni di individui e gruppi all'interno di un medesimo orizzonte. Senza di questa, la stessa rappresentazione del Potere si eclissa ma solo per lasciare il posto alla mistificazione estrema: le forze economiche e politiche non hanno affatto smesso di dominare il mondo, ma "si sono ritirate in una zona oscura e inaccessibile tanto ai profani quanto agli studiosi, costituendo una specie di 'cupola' politica, militare e finanziaria, formata dai vincitori della seconda guerra mondiale e dalle organizzazioni mondiali che da queste emanano".

Monti, giustappunto, e i suoi mandanti.

NOTE

1) Le citazioni che seguono sono tratte da: *Mario Perniola, Miracoli e traumi della comunicazione*, Einaudi 2009